

*«La poesia è vita distillata.»*

Gwendolyn Brooks

*«C'è una sola definizione della poesia: l'accoglienza  
che l'uomo riserva alla vita.»*

Joë Bousquet, *Mistica*, 1973

*«Dove c'è poesia non c'è menzogna.»*

Fausto Gianfranceschi, *Aforismi del dissenso*, 2012

## Introduzione di Ottavia Pojaghi Bettoni

### IL CONTATTO CON L'INESPRESSO O IL REALE SOMMESSO. LA POESIA COME VOCAZIONE E VIATICO DI LIBERAZIONE

Non si immagina la poesia lontana dagli uomini. Dove c'è poesia, c'è un'esistenza: non esiste poesia che non sia quindi prima di tutto umana, che non racconti di una vita veramente vissuta. Certo, la poesia tratta spesso di un'immagine, di una visione, di un attimo di chiarore o di chiaroveggenza, quando non è proprio riuscita di un sentimento. Ma la poesia è prima e sopra ogni cosa la vita che parla. La vita tutta. Non esiste niente di poeticamente ben scritto che non sia prima, anzitutto, universalmente umano. Nel film su John Keating, l'attore Robin Williams diceva: "Non leggiamo e scriviamo poesie perché è carino. Noi leggiamo e scriviamo poesie perché siamo membri della razza umana. E la razza umana è piena di passione. Medicina, legge, economia, ingegneria sono nobili professioni, necessarie al nostro sostentamento. Ma la poesia, la bellezza, il romanticismo, l'amore, sono queste le cose che ci tengono in vita." La poesia è quindi, ai pari dell'amore, "cosa che ci tiene in vita". È così che poesia e amore sono dunque strettamente legati, inscindibili: la poesia è espressione della razza umana, cioè della sua passione. E quali sono queste passioni? Con molta pro-

babilità tutto ciò che, della vita, si riconosca la tenga “in vita”, cioè la animi, la muova. Tutto ciò che di esterno muove la vita pone le sue radici nella passione.

Viene dunque spontaneo pensare che la poesia, insieme al potere riattivatore o “riaccensorio”, abbia una potente funzione catartica, terapeutica, liberatrice. Ogni vita che abbia vissuto o che stia vivendo il peso della tribolazione, della sofferenza, della preoccupazione, sa quanto fatica il corpo e la mente a scacciarle anche solo momentaneamente. Perfino l’inganno, il tradimento e la menzogna – debolezze tipicamente umane e in cui noi tutti almeno una volta ci siamo imbattuti – sembrano, anche qualora fosse passato molto tempo, non sfuggire mai dal punto originale in cui sono stati inferti. La poesia agisce come un espediente. Miracolosamente ha questa forza: rigenera e libera l’esistenza malgrado me che la scrivo. Lenisce e cauterizza il dolore malgrado me che lo patisco. In un certo senso, opera laddove io non riesco ad arrivare, mi incammina con la sua sola forza sulla via della salvezza. Mi dona nuovi occhi, e con questo mi fa dimenticare di “me” – il “me” che non è l’“Io” salvato e salvo, ma il piccolo “io”, l’“io” bambino ancora schiavo dell’Ego, non cresciuto e non “sovrano”, per utilizzare un termine caro a una scrittrice francese che amo molto, Jacqueline Kelen –, mi riapre a nuova vita, mi fa nascere ancora e ancora. Con il mio solo permesso e con l’unica richiesta, in cambio, della mia voce, fa e agisce attraverso di me e per me. E se non annulla quel punto originale d’inganno o di tribolazione, la causa scatenante della passione malvagia, più cupa, di un dolore o di tutto ciò che possa condurre al male, quantomeno lo aiuta a depurarsi, lo pulisce, lo rischiara. In una parola: guarisce. E pianta il tanto atteso seme per permettere la crescita di nuove, vigorose, radici.

In *Paul Shelton*, James Caan, riferendosi al momento in cui per la prima volta faceva leggere i propri scritti – più abitualmente all’editore –, parlava di “morte certa”. Così, il destino di chi scrive poesia è indubbiamente quello di morire, di morire a sé stesso, prima di riuscire a Vedere. La poesia chiede di accettare

## Prefazione di Mario Santagostini

Strano. Un animale che ricorre in queste poesie è il gabbiano. Colto, di norma, nell'atto di volare. E il gabbiano, oltre essere una figura quasi canonica nella letteratura moderna, è in possesso di un alto valore simbolico. E ci rimanda al cielo, allo spazio, all'altezza. Penso, ovviamente, all'albatro di Baudelaire. Ma anche, più vicino a noi, ai gabbiani delle poesie di Antonio Porta, quelli che affollano le discariche nelle città del nord. E che sono creature arrivate da lontano, quasi degli esseri estranei la cui vista può sorprendere ancora. E se ogni parola genera uno spettro semantico con cui si connette e a cui rimanda come in un reticolo, il gabbiano è, da questo punto di vista, un termine altamente produttivo, un momento in qualche modo privilegiato del lessico. Capace di mettere in movimento meccanismi analogici che portano molto lontano. Certo, il parlante non è mai, per natura, interamente consapevole della potenza che hanno certe parole, quando le usa. Ma se le usa, un motivo ci deve essere.

E allora, per il lettore di questa silloge, è facile e quasi ovvio stabilire qualche connessione tra l'immagine dell'animale candido nel volo in cielo e dell'uomo che lo osserva, o lo ripensa. E lo stesso lettore della silloge, scorrendola, rifletterà sul fatto che

*Delfino*

Mentre attraverso le sbarre  
guardavo il cielo  
tra le nuvole in forma di delfino:  
“Sarà destino  
tatuato sulla mia spalla,  
mi piaceva anche lei,  
la libertà”  
e i pensieri sguazzavano felici.

Massimiliano Liotti

In tutti i luoghi, in ogni istante,  
bellezza esiste. In uno sguardo,  
in un sorriso o in una carezza.  
In ogni cosa illuminata da purezza,  
se guardi bene, risplende vera  
la bellezza.

Marco Middei

*Perché...*

Quando il vento  
si posa oltre la notte,  
mi dirai perché...

Quando la pioggia  
scende oltre la notte,  
nel prato oltre le sbarre,  
mi dirai perché...

Quando i tuoni  
anticipano il giorno,  
nasce la speranza di una vita ritrovata,  
mi dirai perché...

Pietro Russo